

2^a Domenica dopo la Dedicazione (2011)

La partecipazione delle genti alla salvezza
Is 45,20-23; Sal 21; Fil 3,13b-4,1; Mt 13,47-52

La liturgia odierna – come accade in tutte queste domeniche dopo la Dedicazione – ha un titolo, dunque ha l’indicazione esplicita del tema della celebrazione liturgica: “La partecipazione di tutte le genti alla salvezza”. Appunto di tale partecipazione di tutti i popoli alla salvezza si dice nelle letture, e tuttavia se ne dice in termini molto diversi; mi riferisco in specie alla prima lettura e al vangelo. Nelle parole del profeta è l’ingresso di tutte le genti nella salvezza è propiziata da un invito; Dio stesso chiama e incoraggia le nazioni. Mentre nelle parole di Gesù le nazioni paiono prese come pesci nella rete; sono sorpresi ignari da una salvezza, che appare affidata all’iniziativa esclusiva di Dio.

Nel caso del profeta, l’invito a raccogliersi dalla dispersione e a venire è rivolto non in generale alle nazioni, ma solo ai superstiti delle nazioni. Il testo di *Isaia*, appartenente alla seconda parte del libro, e dunque al cosiddetto “libro della consolazione”, che raccoglie oracoli formulati al tempo dell’esilio in Babilonia; più precisamente, al tempo in cui il ritorno dall’esilio appare ormai imminente. I figli di Israele non tornano soli, ma porteranno con loro i superstiti delle nazioni.

Perché soltanto i superstiti? Il sottinteso è che le nazioni come tali cadranno; esse non hanno futuro. I pagani, coloro che non comprendono, che portano un idolo fatto di legno, un idolo che non parla e non ascolta, i pagani che pregano un dio che non può salvare, saranno presto confutati. Le loro nazioni saranno distrutte. Quelli che dissentono però sopravviveranno; essi, i superstiti, sono invitati ad abbandonare le follie dei loro paesi e a venire all’unico Dio vivo e vero. *Chi ha fatto sentire* questo invito *da molto tempo*, chi fin dal principio l’ha raccontato, è soltanto il Dio di Israele. *Fuori di lui non c’è un altro dio; addirittura non c’è nulla*. I superstiti sono invitati a riconoscere l’annuncio e a volgersi all’unico Dio nel quale si trova salvezza. Dio si aspetta da essi una decisione e una conversione.

Nella parabola del regno di Gesù, invece, pare non ci sia posto per l’attesa della conversione; gli angeli raccoglieranno tutti, cattivi e buoni. La parabola che paragona il regno dei cieli a una rete gettata nel mare è parabola che descrive il giudizio, e non l’annuncio del vangelo, l’invito ai popoli a tornare. La rete, gettata in mare, raccoglie ogni genere di pesci; ai pesci la rete non chiede il permesso; non chiede se vogliono entrare. I pesci raccolti sono catturati dalla rete, fatti prigionieri; entrare nella rete non è per loro una fortuna; ma una disgrazia.

Si deve interpretare davvero così? Quando chiama i primi discepoli sulla riva del lago, Gesù promette di farli pescatori di uomini. In quel caso la promessa si riferisce alla predicazione del vangelo; attraverso l’annuncio che il regno di Dio si è fatto vicino i discepoli dovranno convocare i superstiti delle nazioni. Se ci riferiamo alla metafora che vuole i discepoli pescatori di uomini, dobbiamo dire che il fatto d’essere pescati è una fortuna, e non una disgrazia.

La parabola della rete appare certo meno univoca nel suggerire questo apprezzamento, essere pescati è una fortuna. Pare che nella rete i pesci capitino per caso; non in base ad una loro scelta. Il discernimento avverrà soltanto poi. *Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi*. Seguono parole che propongono in maniera esplicita la lettura escatologica della parabola stessa: *Così sarà alla fine del mondo. Allora verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti*. A quel punto appare del tutto evidente che la punta della parabola è l’annuncio del giudizio, e non l’annuncio del regno.

La predicazione del vangelo può essere paragonata, effettivamente, ad una rete gettata nel mare; cadono nella rete molti di più di quanti davvero credono al vangelo. Molti soltanto pensano di credere, ma non credono davvero. Molti sono – per così dire – *sedotti* dalla parola di Gesù; consentono ad essa quasi affascinati dalla sua bellezza; consentono alla parola per motivi estetici; piace loro immaginarsi come il vangelo dice; vorrebbero che la parola di Gesù dicesse la verità; non fanno però i conti con il prezzo della fede. Appena passa la fascinazione e viene qualche tribolazione a motivo della parola, subito ritrattano la fede espressa. Non avendo fatto i conti con il prezzo, la loro fede è labile come una vernice data senza fondo, che alle prime intemperie subito si stacca.

Al termine di questa parabola, e di tutte le parabole, Gesù chiede in maniera esplicita ai discepoli: *Avete compreso tutte queste cose?* Essi gli risposero che sì, avevano capito. Gesù aggiunge un'ulteriore ammonizione: *ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.* Il credente ingenuo e superficiale, quello che è affascinato dalla bellezza del messaggio cristiano, che consente ad esso per motivi estetici, tiene la sua persona fuori del messaggio. Sogna che, affidandosi totalmente ed esclusivamente al messaggio, gli sia risparmiato il compito laborioso di confrontare i suoi pensieri, le sue abitudini, i suoi amori antichi, con il messaggio di Gesù. Poi quando deve fare i conti con il vangelo in fretta si scoraggia.

Gesù dunque avvisa che, per entrare nel regno, lo scriba, e dunque colui che è esperto nelle scritture, deve tenere insieme le cose antiche e le cose nuove. O se si vuole, deve leggere in maniera nuova le cose che già sa, ma non deve gettarle in maniera precipitosa fuori dalla finestra. Ogni formula troppo sbrigativa inganna.

Paolo sembra però proporre da capo una formula sbrigativa; raccomanda infatti la scelta radicale che cancella tutto quello che sta alle spalle e ricomincia da capo: *Fratelli, dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.* Le parole di Paolo sembrano alla lettera contrarie a quelle di Gesù. Non è questa l'unica occasione nella quale le parole di Paolo paiono contrarie a quelle di Gesù; soprattutto alle parole di Gesù come registrate in Matteo. *Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge ed i profeti,* dice Gesù nel discorso della montagna; *non sono venuto ad abolire, ma a compiere.* Ma Paolo dice: *la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Appena è giunta la fede, non siamo più sotto il pedagogo.*

Le parole ingannano; attraverso le parole e al di là delle parole occorre giungere allo Spirito. Intese spiritualmente le parole di Gesù e quelle di Paolo sono in accordo. La divisione delle nazioni, e la distanza delle nazioni dal vangelo, molto dipendono dall'inganno delle parole. Il Signore rinnova a noi tutti singolarmente, e alla Chiesa nel suo insieme il dono dello Spirito, perché possiamo essere strumenti di comunione e non di divisione.